



## **Altreitalie**

Rivista Internazionale di Studi sulle Migrazioni Italiane  
nel Mondo

**65 | Luglio-dicembre 2022**  
**Il turismo delle radici**

---

# «Es un tema familiar de sangre». Cittadinanza e pratiche famigliari tra i discendenti degli emigrati italiani in Uruguay

*«Es un tema familiar de sangre». Citizenship and family traditions among  
descendants of Italians in Uruguay*

**Alice Gangemi**

---



### **Edizione digitale**

URL: <https://journals.openedition.org/altreitalie/539>

DOI: 10.4000/altreitalie.539

ISSN: 2385-0752

### **Editore**

Accademia University Press

### **Edizione cartacea**

Data di pubblicazione: 15 luglio 2022

Paginazione: 75-106

ISBN: 9791255000471

ISSN: 1120-0413

### **Notizia bibliografica digitale**

Alice Gangemi, ««Es un tema familiar de sangre». Cittadinanza e pratiche famigliari tra i discendenti degli emigrati italiani in Uruguay», *Altreitalie* [Online], 65 | Luglio-dicembre 2022, online dal 15 juillet 2023, consultato il 22 novembre 2023. URL: <http://journals.openedition.org/altreitalie/539> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/altreitalie.539>

---



Solamente il testo è utilizzabile con licenza CC BY-NC-ND 4.0. Salvo diversa indicazione, per tutti agli altri elementi (illustrazioni, allegati importati) la copia non è autorizzata ("Tutti i diritti riservati").

## Il viaggio di ‘ritorno’ in Italia

# «Es un tema familiar de sangre». Cittadinanza e pratiche famigliari tra i discendenti degli emigrati italiani in Uruguay

*Alice Gangemi*

*Università di Bologna*

### **Introduzione**

Dipanatasi nell’arco di due secoli, a partire dall’inizio del XIX secolo fino agli anni settanta del XX secolo, l’emigrazione italiana in Uruguay ha seguito rotte e ragioni molto diverse tra di loro. Anche per questo, ricostruire con linearità una storia sintetica dell’emigrazione italiana in Uruguay non è compito semplice. Inoltre, la maggior parte dei testi sull’emigrazione italiana in America Latina si concentra sulle rotte verso l’Argentina e il Brasile, i due giganti che schiacciano il piccolo paese pianeggiante cui si accenna soltanto. Fanno eccezione, tra gli altri, i testi di Adamo (1999), Bresciano (2008, 2009, 2010, 2013, 2016, 2017), Demicheri (2015), Devoto, Camou, Pellegrino *et al.* (1993) e Mansi (2014) cui rimando per approfondire le ragioni e le conseguenze storiche, economiche e politiche dell’emigrazione italiana in Uruguay. Questo imponente flusso migratorio ha assunto, in Uruguay, la statura di mito di fondazione.

Il saggio di Assmann sulla memoria culturale nelle grandi civiltà antiche si apre con una riflessione su quella che l’autore chiama cultura del ricordo, che si sviluppa a partire dalla domanda «che cosa non dobbiamo dimenticare?» (1997, pp. 5-6). Nei gruppi in cui questa domanda è fondamento della vita sociale e in cui concorre alla formazione dell’identità si può parlare, citando Nora, di «comunità della memoria» (Ivi, 1997, p. 6). La cultura del ricordo, che è universale e rinvenibile in qualsiasi gruppo che si definisca tale, si basa su «forme di riferimento al passato» (Ivi, 1997, p. 7). Per Assmann il passato

nasce nel momento in cui lo si pensa o ci si riferisca ad esso: «è nel ricordo che il passato viene ricostruito» (1997, p. 7).

In Uruguay credo si possa affermare che esiste una cultura del ricordo dell'immigrazione, specialmente di quella italiana. Esiste anche un modo per riferirsi ai discendenti degli immigrati italiani che vengono chiamati *tanos*. Fu Heidegger a stabilire una connessione tra linguaggio ed essere. Scrive infatti che «mentre il linguaggio nomina le cose per la prima volta, siffatto nominare conduce per la prima volta l'essente alla parola e all'apparire» (2004, p. 48). Vero è che se i discendenti degli italiani emigrati utilizzano una specifica espressione per riferirsi a sé stessi, questo nome sarà un riconoscersi, una parola dentro la quale abitare come comunità e sentirsi dunque parte di un gruppo che ha una memoria comune.

Numerosi sono stati gli studi in antropologia e in generale nelle scienze sociali che hanno riguardato il tema della memoria come atto creativo<sup>1</sup>. La memoria, infatti, non è statica e immutabile, ma è un continuo processo di selezione e scarto: selezioniamo, individualmente o collettivamente, gli eventi da ricordare e li interpretiamo e reinterpretiamo a seconda del periodo della vita – o della storia – in cui ci troviamo.

Maurice Halbwachs sostiene che «ciascuna memoria individuale è un punto di vista sulla memoria collettiva» (1987, p. 61). La memoria individuale, lungi dall'essere unicamente soggettiva, si fonda dunque su ricordi collettivi, che confermano e rinforzano i ricordi personali conferendo loro un senso all'interno di una cornice sociale. Nella visione del sociologo francese i ricordi si creano attraverso la loro socializzazione; la memoria, dunque, vive nella comunicazione (Assmann, 1997, p. 12).

Quello sulla memoria è, da qualsiasi punto di vista lo si osservi, un discorso complesso e sfaccettato. Ritengo che, almeno in parte, la difficoltà che si incontra nel parlare di memoria sia dovuta al ruolo che le viene comunemente attribuito: quello di depositaria dell'identità. Jedlowski scrive che «chi è senza memoria è senza identità» (2002, p. 96), affermazione che rispecchia lo spostamento di significato avvenuto negli ultimi secoli: il passato, infatti, da punto di vista sull'identità, si è gradualmente andato a sostituire a essa come elemento essenziale dell'uomo, senza il quale gli esseri umani e le comunità sono nulla.

Nelle prime righe del testo *Memorie e identità* Fabietti e Matera scrivono che

L'identità è una costruzione simbolica che per sussistere deve fondarsi, tra l'altro, sulla memoria. Ciò vale non solo per le identità individuali, ma anche per le identità collettive. [...] La memoria non è un «dato» naturale, ma una serie di rappresentazioni tra loro collegate che il più delle volte hanno a che vedere con l'identità, propria e altrui, e quindi con i discorsi che le comunità producono in relazione a tali identità (1999, p. 9).

Già Halbwachs, come riportano Fabietti e Matera, nello studiare la memoria collettiva aveva sottolineato come questa potesse esistere sulla base di tre fattori: «il riferimento a coordinate spazio-temporali determinate; una relazione simbolica del gruppo con sé stesso; una ricostruzione continua della memoria medesima» (Fabietti e Matera, 1999, p. 9). Qualsiasi gruppo che si definisca tale lo fa ricercando ed esaltando quegli elementi che lo distinguono da qualsiasi altro gruppo, creando sulla base di questi elementi un'identità imperitura, che sopravviva allo scorrere del tempo. La memoria del passato prodotta dalle diverse società, gruppi o nuclei serve a dare un senso al presente e a questo scopo vengono messe in atto pratiche di selezione e rimozione continue. Non solo l'identità individuale, ma anche quella collettiva si fonda sulla memoria; scrive Assman:

l'identità è una questione concernente la memoria e il ricordo: proprio come un individuo può sviluppare un'identità personale e mantenerla attraverso lo scorrere dei giorni e degli anni solo in virtù della sua memoria, così anche un gruppo è in grado di riprodurre la sua identità di gruppo solo mediante la memoria. La differenza sta nel fatto che la memoria del gruppo non ha una base neuronica. In luogo di essa c'è la cultura: un complesso di conoscenze garanti dell'identità che si oggettivano in forme simboliche come i miti, i canti, le danze, i proverbi, le leggi, i testi sacri, le immagini, gli ornamenti, i sentieri e addirittura – come nel caso degli australiani – interi paesaggi (1997, p. 61).

Assman distingue due forme del ricordo. Da una parte c'è il ricordo biografico, legato alle proprie esperienze e basato principalmente sulle interazioni sociali; dall'altra il ricordo fondante, connesso con le origini e che si espleta sulla base di «oggettivazioni stabili, sia verbali che non» (1997, p. 26). Queste forme del ricordo corrispondono a due tipi diversi di memoria: la memoria comunicativa, che è ricordo vivo trasmesso per vie informali nell'ambito di vicende individuali, e la memoria culturale, che riguarda la storia delle origini mitiche e che viene trasmessa in forme istituzionali caratterizzate da un alto grado di formalizzazione (Ivi, 1997, p. 30). A essere ricordato, nell'ambito della memoria culturale è solo il passato significativo «e solo il passato *ricordato* diventa significativo» (Ivi, 1997, p. 49, corsivo dell'autore).

Il presente saggio, frutto di una ricerca molto più ampia e articolata, affronta alcuni temi chiave relativi alla costruzione dell'identità dei discendenti degli emigrati italiani in Uruguay, a partire dalle storie di vita di alcuni italo uruguayani con i quali ho instaurato un proficuo e duraturo dialogo. Dal momento che a interessarmi erano soprattutto le storie di vita e l'incontro antropologico come momento di dialogo ho deciso di limitarmi alla ricerca qualitativa, poiché un'analisi quantitativa – per quanto sarebbe di sicuro stata utile per validare i dati emersi – si sarebbe rilevata non adatta agli obiettivi di questa ricerca. Mi

interessava comprendere e indagare specifiche dinamiche e relazioni più che misurarle.

Nello specifico, ho analizzato, attraverso interviste semi strutturate, le narrazioni che stanno alla base della costruzione dell'identità individuale e del gruppo familiare, ricercando le tracce della memoria della migrazione italiana nelle pieghe della quotidianità e nelle pratiche familiari. Ho inoltre cercato di comprendere che ruolo giocano queste narrazioni nella decisione di richiedere la cittadinanza italiana, giacché tale decisione viene maturata in seno alla famiglia che è il luogo principale in cui si producono le narrazioni che fondano l'identità del gruppo familiare e degli individui che lo compongono. Ne emerge un quadro composito e articolato lungo diverse linee di lettura e comprensione, in cui la memoria si configura come un potente dispositivo chiamato in campo per agire concretamente sul presente e sul futuro.

Le interviste sono state condotte in spagnolo tra settembre 2020 e marzo 2021. A eccezione di quella di Manuela, svolta in presenza a Bologna approfittando di un viaggio che stava compiendo in Italia, tutte le altre sono state realizzate online attraverso la piattaforma Zoom, per ragioni legate alla crisi sanitaria dovuta alla pandemia di Covid-19. I nomi e i cognomi dei miei interlocutori e dei loro parenti sono di fantasia per garantirne l'anonimato.

Manuela ha ventisette anni, è nata a Montevideo e attualmente vive a Barcellona dove lavora come grafica e fotografa. Discende da Felice Tassini, un marinaio genovese che giunse in Uruguay intorno al 1860. Nel 2013 Manuela ha iniziato a cercare i documenti e a compilare le pratiche per ottenere la cittadinanza italiana, in un percorso che l'ha portata fino a Genova, sulle orme del suo antenato. Ha ottenuto la cittadinanza nel 2018.

Augusto ha ventinove anni e vive a Montevideo dove è nato e lavora in una casa di produzione cinematografica da lui fondata. Il nonno paterno Quinto emigrò a Montevideo da Paretola, in Toscana, dopo la Seconda guerra mondiale, durante la quale fu prigioniero dei militari tedeschi. In Uruguay si sposò con Adele, figlia di italiani, e aprì una fabbrica di pasta chiamata *Tornerai*. Augusto ha la cittadinanza italiana fin da quando era un bambino, poiché la madre fece richiesta per sé e i propri figli.

Alma e Fausto sono madre e figlio e hanno rispettivamente settantatré e trentaquattro anni. Alma è stata maestra di scuola e ora è in pensione, mentre Fausto è musicista sperimentale. Il loro antenato italiano, Giovanni Esposito – poi spagnolizzato Juan – arrivò in Uruguay intorno al 1870. La famiglia di Alma e Fausto avviò le pratiche per ottenere la cittadinanza durante la dittatura uruguayana. Un fratello di Alma, Hernando, fu uno dei *desaparecidos* della dittatura uruguayana. Per questo motivo Alma nel 2015 ha partecipato come testimone al processo di Roma che portò alla condanna di numerosi militari e civili che negli anni delle dittature latinoamericane si macchiarono di crimini terribili.

Celia ha quarant'anni e vive a Montevideo. Il suo bisnonno Luis Bonetti arrivò in Uruguay prima della Prima guerra mondiale e iniziò a lavorare nella costruzione del porto di Buenos Aires, pur vivendo in Uruguay nella Colonia Valdense. Celia ha da sempre la cittadinanza italiana poiché la famiglia la chiese durante la dittatura, periodo nel quale il padre fu prigioniero politico.

Jesus, infine, con il quale ho condotto un colloquio informale, è un pittore sulla sessantina e la storia della sua famiglia è rocambolesca e avventurosa. Il primo Cerutti, il capostipite, si chiamava Annibale. Arrivò a Canelones seguito da Catalina Di Pauli, che era stata abbandonata dal marito, fuggito in Brasile in cerca di fortuna, e che con sé aveva la figlia Inocencia. Uno dei figli di Annibale era acrobata circense e prese parte al circo dei fratelli Podestà, da cui nacque il personaggio Cocolicchio che parlava un misto di spagnolo e di italiano, che era la lingua che parlavano molti immigrati a inizio Novecento, e che infatti sarebbe poi stata chiamata *cocoliche*<sup>2</sup>. Jesus possiede tutti i documenti, ma non ha ancora ottenuto la cittadinanza.

### **La casa, la lingua, il cibo**

È difficile parlare di famiglia senza rischiare di cadere nella trappola della banalità. Ogni famiglia ha le proprie peculiarità, i propri modi di manifestare l'affetto, di stare insieme, ma anche le proprie zone d'ombra, che possono portare alcuni componenti ad allontanarsi. È certo anche che l'idea di famiglia è mutevole ed evolve continuamente nel tempo. A ogni modo quale che sia la struttura famigliare è – quasi sempre – vero che l'idea di famiglia si costruisce intorno a un luogo fisico, che è anche un luogo dell'anima: la casa. Simonetta Grilli, docente di Antropologia della famiglia presso l'università di Siena, scrive:

Nella casa, luogo delle pratiche che riguardano il cibo, la cura del corpo e della persona, ma anche le memorie e gli affetti, le persone imparano fin da piccole a muoversi e interiorizzano, naturalizzandole, regole, abitudini e disposizioni fondamentali che hanno a vedere con le distinzioni sociali e le gerarchie di genere e fra le generazioni, i confini fra «il dentro e il fuori», la sfera dell'intimità familiare e il mondo esterno (2014, p. 470).

La casa offre un punto di vista privilegiato da cui guardare la creazione dei legami famigliari e i rituali della vita domestica attraverso i quali tali legami si rendono manifesti. I legami parentali, d'altro canto, non sono qualcosa che esiste a priori, ma si costruiscono, giorno dopo giorno, attraverso la condivisione degli spazi e delle pratiche quotidiane che ivi hanno luogo. Non è un caso, nota sempre Grilli, se le case dell'infanzia hanno un grandissimo potere evocativo, nel bene e nel male. La casa dell'infanzia è il luogo in cui sono custoditi i

segreti della nostra intimità, le stanze che ci hanno visti crescere, le mura che conoscono le nostre storie più personali.

Tutte le persone con cui ho dialogato mi hanno parlato a un certo punto di una o più case. Della casa come luogo di aggregazione che è in grado di rendere intelligibile questo spirito di famiglia, ho parlato soprattutto con Fausto e con sua madre Alma. A differenza degli altri interlocutori, che ho conosciuto personalmente durante un soggiorno a Montevideo nel 2018, Alma e Fausto li contatto specificamente per la ricerca, grazie a un amico in comune.

Fausto ha un sorriso aperto e occhi piccoli e vispi che risaltano su un viso lungo e asciutto, il naso appuntito, capelli ricci e fitti più lunghi su un lato e indossa piccoli occhiali tondi dalla montatura dorata. Ha labbra sottili come un taglio e mani lunghe e affusolate. È impressionante quanto ci si possa concentrare sui dettagli del volto dell'altra persona quando la si incontra online: il corpo dell'altro riempie lo spazio e taglia fuori tutto il resto.

Alma è una donna di settantatré anni, ma sembra molto più giovane. Porta i capelli argentati tagliati corti e occhiali dalla montatura spessa legati intorno al collo con una cordicella. Ha il viso dolce e disteso che somiglia molto a quello del figlio, ma mentre Fausto ha un aspetto scattante e quasi nervoso, con i suoi lineamenti spigolosi, Alma ha sembianze più tranquille e pacate. Non sanno molto dei loro antenati. Sanno che il primo Esposito ad arrivare in Uruguay si chiamava Juan Esposito, che veniva da Ceraso, in provincia di Salerno e che intorno al 1870 si stabilì a Durazno, dove aprì una fabbrica di piastrelle. Alma mi dice che fino a non troppo tempo fa alcune piastrelle dei marciapiedi di Durazno recavano ancora inciso il nome del suo bisnonno. Al di là di queste poche informazioni che sono riusciti a raccogliere attraverso i documenti non sanno molto altro e, a differenza di altri discendenti come Manuela e Jesus, non hanno idealizzato l'antenato immigrato nel paese. Tuttavia, nel parlarmi della loro famiglia entrambi sottolineano quanto sia una famiglia che ha molte caratteristiche che loro attribuiscono alle origini italiane. Queste caratteristiche emergono parlando di alcune case dell'infanzia di entrambi. Fausto mi descrive la sua famiglia come molto unita e molto grande, mi dice:

mi familia, esa rama de familia que es mi familia materna es re unida... La familia, es una familia bastante grande, con mucha gente... mucha [ride] y lo que se hace como una vez por año se hace un encuentro, ahora es un par de años que ya no se hace. Pero se hace un encuentro de los Esposito en Durazno. [...] Hay como una cultura media italiana en familia de todo, no sé, cómo que hay un imaginario italiano sobre todo y es una familia muy grande, que se juntan todos y comen comida italiana de tradiciones, recetario italiano de mis abuelas y todo siempre como pastas y masa. Y después como que se habla un poco en italiano, mi madre habla... le interesa hablar en italiano como que siempre hubo interés en mantener la cultura de no sé, cómo un imaginario, sobre todo.<sup>3</sup>

Quello della famiglia grande e molto unita è un tipo di immaginario che ricorre spesso nelle mie conversazioni con i discendenti di italiani. In poche frasi Fausto tocca tre punti che sono tre elementi chiave: le riunioni di famiglia, il cibo e la lingua.

La lingua madre è lingua materna e gli emigrati anche quando imparano in fretta a parlare la lingua del paese in cui si sono trasferiti, in casa seguitano a parlare la lingua madre, che è la lingua della casa, dell'intimità. La lingua crea un legame profondo tra coloro che la utilizzano e ogni famiglia ha un proprio linguaggio, i propri modi di dire. All'interno delle famiglie che discendono da italiani emigrati generalmente non si continua a parlare l'italiano oltre la prima generazione: le persone con cui ho dialogato non lo conoscono o se lo conoscono l'hanno imparato a scuola, poiché al liceo si studia come seconda lingua – e questo fatto è certamente connesso con la memoria collettiva dell'immigrazione italiana. Spesso però ricordano alcune frasi, alcune espressioni italiane, che venivano utilizzate in famiglia. Per esempio Alma mi dice:

yo me acuerdo de que siempre había alguna tía, abuela o algo que hablaba más en italiano, que decía cosas entrecuadas, mezcladas con español... este... incluso de repente una expresión media de enojo también, decían «*Maledetto!*», cosas de esas. Los Coppola sobre todo eran muy pasionales y muy así de decir cosas medias impulsivas entonces le salían estas cosas. Bueno era mucho la expresión «*Mamma mia, oh mamma mia, oddio*» yo qué sé, todas esas que yo me acuerdo de oírlas de chica<sup>4</sup>.

La lingua italiana viene collegata da Alma a un immaginario ben preciso circa gli italiani, che sarebbero passionali e impulsivi. A ogni modo queste espressioni che quasi sfuggivano ai parenti di Alma venivano certamente usate solo in ambito domestico, che è appunto spazio intimo che permette di 'sbottonarsi'. Alma è discendente di italiani anche per via materna, il suo bisnonno di cognome Coppola veniva da Cosenza e le insegnava, quando era una bambina, delle filastrocche in italiano:

Mi bisabuelo Coppola, él hablaba mucho italiano y tomaba mucho vino [ride] el vino *rosso* como decía y contaba así algunas de estas anécdotas de Italia, cantaba algunas canciones, nos enseñaba algunas canciones... [...] Yo soy un desastre para cantar, lo peor que puedo hacer en mi vida es cantar [explode in una risata fragorosa] pero había esta que decía... *un piccolo naviglio che aveva una bolita un piccolo naviglio che non poteva non poteva navigare...*<sup>5</sup>

L'elemento a ogni modo che più di tutti è in grado di unire e consolidare i legami all'interno delle famiglie è sicuramente il cibo. Simonetta Grilli in conclusione del suo saggio sulla casa e la famiglia scrive:



Il cibo è un elemento che fonda la relazione sul piano sociale: consumare insieme vuol dire riconoscersi, stabilire un piano di socialità costitutivo della persona [...]. In particolare il cibo e i processi di preparazione degli alimenti veicolano significati culturali fondamentali attraverso i quali i soggetti costituiscono o ritrovano un senso del sé (strettamente legato al senso di casa e di appartenenza ad un gruppo più ampio) attingendo ad elementi simbolicamente profondi come il gusto, le prescrizioni alimentari, le pratiche culinarie acquisite, elementi che riconnettono la vita presente a quella passata, i vivi ai morti (Grilli, 2014, p. 490).

La cucina è simbolicamente, ma alle volte anche fisicamente, il centro della casa. È un territorio in cui si costruiscono le identità e in cui si rendono manifeste le dinamiche famigliari. Il cibo stesso è veicolo identitario. L'espressione 'focolare domestico' rende evidente il legame indissolubile che collega la famiglia, la casa e il cibo. La casa è il luogo dove si mangia, dove il cibo viene cotto e ripartito tra i componenti della famiglia. In alcuni casi il cibo unisce più degli spazi, poiché spesso le famiglie i cui componenti vivono in case diverse si riuniscono per consumare insieme i pasti. Generalmente anche all'interno dei nuclei famigliari più piccoli che vivono sotto lo stesso tetto il momento dei pasti è l'unico nell'arco della giornata in cui si sta tutti insieme. La famiglia Esposito prima della pandemia era solita riunirsi tutta almeno una volta all'anno. Si trattava di riunioni immense, cui partecipavano tutti i componenti della famiglia allargata. Fausto mi descrive il primo incontro degli Esposito a cui ha partecipato:

me acuerdo que el primer encuentro de los Esposito que yo fui, fue uno así más grande que invitaron tipo un grupo de acordeones y bailamos la *tarantella*, fue como una cosa medio ridícula, pero linda porque nadie sabía bailar muy bien [...]. [En esta ocasión preparamos] unas recetas viejas de la familia sobre todo, que capaz solo se comían en Ceraso [...]. Por ejemplo, el pastel de queso con parmesano. Es un pastel de masa de hojaldre con parmesano y merengue por arriba, pero un poco de merengue y como agridulce así súper fuerte. Es una cosa que hacen del tipo de hace mil años mi familia y había mucho de eso... Pues había una cosa que se llama estrujoles<sup>6</sup> no sé qué son como una cinta, así una pelota, una cosa de masa. Que además creo que ya lo hablé con alguien de Italia y era otra cosa, o sea que nosotros les llamamos así a algo que en Italia es otra cosa [ride]. Hay cómo teléfono descompuesto de imaginarios, pero digamos que según nosotros es un imaginario italiano, qué habría que verlo en Italia si eso es italiano o no... yo creo que es uruguayo, pero es uruguayo con un imaginario italiano<sup>7</sup>.

Fausto è consapevole del fatto che probabilmente molti dei cibi che vengono preparati e presentati come italiani sono una manipolazione successiva fatta dalla sua famiglia. Utilizza un'espressione molto efficace, «teléfono descompuesto de imaginarios», che in italiano si potrebbe rendere con «telefono senza fili di immaginari», che rende bene l'idea di come qualcosa, una ricetta in questo caso,

passando da una bocca all'altra, vada modificandosi. Mi dice anche che crede che il cibo mangiato in famiglia sia «uruguayano, ma con un immaginario italiano». È stato molto interessante per me intervistare due persone della stessa famiglia, poiché un confronto tra le narrazioni è in grado di far emergere l'evolversi della memoria familiare e di rendere conto delle diverse sensibilità, offrendo due punti di vista anche molto diversi tra loro su un medesimo argomento. Mentre Fausto, infatti, ha uno sguardo più disincantato e si interroga molto sull'origine di certe tradizioni famigliari, la madre Alma ha un approccio più nostalgico e a proposito di queste riunioni lei mi dice:

Y se hicieron reuniones de muchos Esposito que nos conocimos con otra gente, miramos videos de la migración que yo tengo... [...] es un documental, con el barco llegando con los inmigrantes. Y después que se nos caían las lágrimas a todos de emoción pusieron la *tarantella*, la música de la *tarantella* y empezamos a bailar<sup>8</sup>.

Per Fausto queste riunioni in cui si balla la tarantella hanno un lato ridicolo, mentre Alma ne sottolinea l'aspetto emotivo. Ho trovato curioso che durante questi incontri guardino dei video dell'immigrazione italiana anche se non riguardano direttamente la loro famiglia, ma il fenomeno in generale. Ancora più curioso mi è sembrato il fatto che si commuovano, quasi che in quei video rinvengano qualcosa che ha profonde connessioni con loro e con la loro famiglia. Credo che questo fatto del tutto peculiare sia da leggersi in relazione alle pratiche di trasmissione della memoria collettiva che in questo caso diventa anche memoria familiare, quasi che gli Esposito vogliano in questo modo inserire le vicende della propria famiglia all'interno della più ampia cornice che è l'immigrazione italiana, le cui testimonianze storiche diventano in tal caso quasi un mito delle origini famigliari. Mentre la visione di questi video e la danza della tarantella sono pratiche che hanno luogo solo in determinati momenti e sono legate al riunirsi della famiglia intera che celebra così le proprie origini per riconoscersi come gruppo unito dalle medesime radici, il cibo ha un carattere più quotidiano. Alma, per esempio, mi racconta:

Nuestra familia tiene tradiciones que conservó de Italia, un poco este... viste, la familia grande [allunga molto la «a» di «grande»], cocinar, el reunirse siempre la familia con los hermanos, con los tíos con los abuelos, hacer reuniones grandes, comer la pasta italiana [ride]. La costumbre de los domingos que era siempre la pasta, con la salsa *rossa* [ride] y entonces hacer cosas caseras de... y guardar, ¿viste? todo esto que hacían mucho los italianos, guardar esta salsa, esta conserva, hacer conserva y todo esto. [...] Era una tradición realmente italiana este porque yo conozco muchas familias italianas que han hecho lo mismo<sup>9</sup>.

L'esperienza del cibo evoca ricordi che non sono solamente cognitivi, ma anche emotivi e fisici, poiché la memoria del cibo è inscritta dentro i nostri corpi e viene esperita soprattutto attraverso i sensi. Holtzman scrive che «ethnic identity forms a central arena in which food is tied to notions of memory» (2006, p. 366) e riporta che esiste una vasta letteratura in ambito antropologico, ma anche folkloristico, che dimostra come gruppi di diversa origine geografica utilizzino il cibo, in famiglia o nell'ambito di festività collettive, per mantenere e rafforzare la loro 'identità etnica'<sup>10</sup>. Quello della nostalgia del cibo della madrepatria – anche qui una patria, come una lingua, che è madre e che sempre lo sarà anche se alle volte un distacco è inevitabile e auspicabile – è un tema su cui si è concentrata molta letteratura riguardo al cibo e alle migrazioni. Vito Teti, a proposito della nostalgia del cibo nell'ambito delle migrazioni, scrive:

La nostalgia non è ridicibile ad inautentico rimpianto di un «buon tempo alimentare» perduto. Essa si configura come sentimento e necessità di coloro che partono. È memoria di pratiche alimentari, di saperi culinari, di tempi, sapori, odori, ritualità e convivialità. Ciò che si fugge è il regime di penuria e di privazione, ciò che si rimpiange è la cucina festiva, aromatica, dai mille sapori, profumi e colori, l'universo di legami e di affetti a cui essa rinvia (2001, p. 588).

Se molta memoria pratica (come la lingua, la musica, la danza etc.) è andata presto perduta o è comunque rimasta relegata a momenti e contesti specifici e saltuari, il cibo è sicuramente l'aspetto che più è stato tramandato e che ancora oggi è parte importante della vita quotidiana dei discendenti di italiani in Uruguay. Tutte le persone con cui ho parlato hanno insistito sulle domeniche passate in famiglia a mangiare le tagliatelle o a fare la passata di pomodoro. Il cibo è una pratica che si tramanda e questo è vero non solo nelle famiglie di emigrati.

In Uruguay la *comida italiana* oltre ad essere parte importante della socialità familiare ha anche una valenza nazionale, tanto che un classico cibo di strada è la *fainà*, la farinata di ceci di origine genovese che ha mantenuto in Uruguay il nome dialettale. Vi sono poi in molte famiglie alcune tradizioni di carattere nazionale di cui si rinviene un'origine italiana, come quella di mangiare gnocchi di patate ogni 29 del mese. Augusto mi parla di quest'usanza il pomeriggio in cui ci 'incontriamo' su Zoom. A Bologna ha appena nevicato e il tetto di fronte alla mia finestra è ricoperto di un sottile strato di neve bianca che già inizia a sciogliersi per il tepore del sole del primo pomeriggio. A Montevideo è mattino e fa caldo: lì è estate e Augusto ha il volto imperlato di sudore. Non è cambiato molto da quando ci siamo conosciuti, ha sempre lo stesso sguardo celeste e silenzioso e i capelli lunghi, biondissimi e arruffati che sposta con un leggero movimento del capo. Mi dice:

También cosa que mantenemos un poco, entonces eso de juntarse en la familia unida comiendo pasta, hacer lo de los veintinueve. Los días veintinueve de todos los mese comprar ñoquis y hacer ñoquis, esto también viene de la mano de que mi abuelo tenía una fábrica de pasta entonces él también esta tradición la mantuvo y nos la enseñó a todos<sup>11</sup>.

Quella di mangiare gnocchi di patate ogni 29 è una tradizione, come mi dice Augusto, presente in larga parte del Cono Sur e la si può ritrovare anche in Argentina, Paraguay e Brasile. Spesso sotto al piatto viene messa una moneta o una banconota, come simbolo di buon auspicio. Sembrerebbe essere un'usanza di origine italiana<sup>12</sup> e vi sono varie leggende circa la sua origine, una delle quali è legata al pellegrinaggio che San Pantaleone svolse in nord Italia. Non è chiaro come questa pratica si sia sviluppata in Uruguay, certo è che rende manifesto il carattere propiziatorio del mangiare insieme. La condivisione dei pasti afferma e rinsalda – o mette in discussione e nega – i legami famigliari e i vincoli che ancora uniscono la famiglia al suo passato.

Il cibo in questo senso assume un valore sacrale e anche riunirsi la domenica per mangiare insieme viene vista come una 'tradizione', quindi come una pratica che si tramanda di generazione in generazione e che va inevitabilmente mutando nel tempo.

Augusto è l'unico, tra i miei interlocutori, ad aver conosciuto direttamente il proprio antenato italiano. La storia del nonno di Augusto è una storia lunga e per certi versi difficile da ricostruire. Come mi dice lui era un uomo silenzioso, non avvezzo alle parole, non amava parlare di certe cose, soprattutto non amava parlare della guerra e della sua vita prima dell'Uruguay. Si chiamava Quinto, il nome gli era stato dato perché era il quinto di sei fratelli, nato a Paretola, in provincia di Massa Carrara. Tra lui e il nonno vi è stato un rapporto di prossimità che ha permesso una trasmissione della memoria biografica molto dettagliata. Questa vicinanza affettiva ha portato Augusto a riflettere molto circa il tema della memoria della migrazione e nel corso dell'intervista, riflettendo sulla memoria e sulle 'tradizioni' italiane, mi dice una cosa molto interessante:

A mí la memoria es una cosa que también... es un tema que me gusta muchísimo del hecho de que uno cuando está lejos de un lugar, cuando uno se separa de un lugar de... Por ejemplo, en este caso, cuando alguien crea algo en Uruguay y se separa de Italia es muy probable que Italia siga evolucionando, siga creciendo y siga perdiendo alguna tradición o siguiendo, o sea, porque es normal. Sin embargo, lo que se separó sigue intentando mantener lo que en la memoria y el recuerdo de lo que era el lugar de donde vino. Entonces eso es algo, es muy probable que capaz que nosotros como familia sigamos teniendo una imagen de lo que era Italia o de lo que fue o de lo que nos contaba nuestro abuelo y es muy probable que Italia hoy en

día sea algo totalmente distinto y quizás las cosas que... como todas las sociedades va evolucionando y va cambiando de tradiciones o va perdiendo alguna, creando otra. Entonces a mi aviso es super interesante eso, nosotros estamos como un poco perdidos en el tiempo en cuanto alguna tradición que quizás hoy en día no se siga manteniendo<sup>13</sup>.

Il legame che i discendenti di emigrati italiani stabiliscono con l'Italia e con la propria 'italianità' è un legame mediato dalla distanza spaziale, ma soprattutto dalla distanza temporale. Per Augusto questa distanza si traduce nella sensazione di essere «persi nel tempo», di portare avanti tradizioni che non esistono più nel luogo in cui si sono generate.

Nessuna attività è in grado di unire con la medesima costanza i membri di tutta una famiglia, per cui la condivisione dei pasti assume un carattere rituale – tanto che Grilli parla di «messa in scena» (2014, p. 487), quasi fosse una rappresentazione teatrale – e diventa un momento in cui la famiglia si riunisce e condivide informazioni sui propri componenti, ma anche sull'esterno, su ciò che sta 'fuori' dalla casa in cui si è soliti riunirsi. In questo senso il momento dei pasti rende visibili, come in uno spettacolo di teatro, le dinamiche famigliari, la gerarchizzazione generazionale e di genere.

Nelle narrazioni dei miei interlocutori sono le donne a occuparsi del cibo, mentre gli uomini regolano i tempi dei pranzi. Celia, per esempio, sottolinea il ruolo del nonno visto come emblematico di una cultura patriarcale, mi dice infatti:

A mi abuelo le decían 'el padrino', claro era el hermano mayor y mi abuelo no se casó hasta que no se casaron todos los hermanos. Yo qué sé cosas de mi abuelo se levantaba de la mesa y se terminaba de comer, cosas así... como de autoridad digamos, estaban ahí en ese sentido muy... como te digo muy patriarcal. Como los hombres tomando vino y las mujeres haciendo ensalada de fruta, esas cosas así. Es más el tema de... como te digo, es más un tema de la comida de ese tipo de costumbre que se mantiene muy y al respeto a la familia<sup>14</sup>.

Alma invece sottolinea come le donne della sua famiglia fossero le portatrici delle ricette che venivano poi tramandate di generazione in generazione:

Somos familia grande y muy unida, heredamos esto, la unión de la familia, el reunirnos en las fechas de cumpleaños, en las navidades, y hacer un cumpleaños grande cuando cumplen sesenta o setenta. Y bueno este... y después bueno la tradición de la comida como te digo y aprender a hacer la comida de la *mamma* [ride] y de la *nonna* [ride] y aprender las recetas de la pizza, de la pasta, las tartas que hacían ellas<sup>15</sup>.

Manuela infine riporta come fosse compito della nonna assicurarsi che tutti i componenti mangiassero a sufficienza, era colei che controllava il cibo e la sua distribuzione:

Tenemos mucho que viene de allí, culturalmente también. O sea, como esto de ir a comer a casa de la abuela y que la abuela es como la *nonna*, la cocina, «¡comed, comed, comed!», que te llena de comida el plato y que se lleva mucha comida también, tenemos bastante de lo que es Italia<sup>16</sup>.

Il rapporto tra le donne e il cibo nella storia<sup>17</sup> è molto complesso e articolato. Nella storia occidentale è a lungo stata la donna a occuparsi di offrire il cibo agli altri componenti della famiglia; d'altro canto quello di preparare e dare il cibo rientra nell'ambito dei lavori di cura che per lungo tempo sono stati appannaggio pressoché esclusivo della popolazione femminile. Preparare il cibo per qualcuno porta a conoscerne i gusti, a prestare attenzione alle preferenze; preparare il cibo per la propria famiglia significa prendersene cura, provvedere al suo nutrimento. Il provvedere al cibo ha stabilito anche per un certo periodo il ruolo economico della donna all'interno della famiglia: era lei a occuparsi dell'acquisto o dello scambio del cibo per la famiglia. Tarozzi scrive che questo ruolo poteva assumere anche una dimensione pubblica e politica nel momento in cui le donne partecipavano alle rivolte per il cibo contro il caro alimenti (2003, pp. 120-21). La cucina domestica è stata per lungo tempo uno spazio di competenza femminile. In alcuni casi una gabbia certo, uno spazio in cui le aspirazioni delle donne venivano confinate, tanto che la cucina femminile era un mestiere domestico e non un'arte, come l'alta cucina che è ancora oggi un'arte soprattutto maschile. La cucina è stata però per molte anche uno spazio intimo e proprio, in cui costruire e alimentare la complicità e la socialità femminile, ma anche in cui esercitare il proprio potere sugli altri componenti della famiglia. Il cibo ha un carattere vincolante e viene utilizzato non solo per nutrire, ma anche per educare e condizionare gli altri componenti della famiglia, legandoli a sé tramite un legame di dipendenza che metaforicamente ricalca il legame di dipendenza che intercorre tra una madre e un figlio piccolo, che ha bisogno della madre per nutrirsi e dunque crescere (Grilli, 2014, p. 487).

Attraverso il cibo si forgia dunque il corpo dell'altro e gli si impartiscono determinati valori che possono alle volte avere carattere 'identitario', come nel caso dei discendenti di italiani per cui il consumare cibi italiani tramandati di generazione in generazione dalle donne della famiglia va a creare un legame che viene sentito come viscerale – perché il cibo ha a che fare soprattutto col corpo – con l'Italia e con la 'cultura' che attribuiscono al paese dei loro antenati. A ogni modo tutti gli aspetti che hanno a che fare con la ritualità legata al cibo e all'uso degli spazi domestici vengono fatti risalire all'origine italiana

della famiglia, anche se credo siano caratteristiche comuni alle famiglie di larga parte dell'Europa e dell'America. Generalmente ho avuto modo di notare che ogni caratteristica familiare 'tradizionale' – qui utilizzato in un'accezione colloquiale che ne accentua le caratteristiche desuete e 'vecchie' – viene fatto risalire all'origine italiana, in un'equazione per cui tutto ciò che è 'vecchio' è anche 'italiano'.

Il rapporto che unisce indissolubilmente la memoria e la casa ha portato Marita Rampazi a parlare di una «memoria dell'abitare» (2014, p. 34) che sarebbe caratterizzata dal rapporto ambivalente che caratterizza l'ambiente che è qualcosa cui apparteniamo e che al contempo ci appartiene. Spesso confusa con la memoria collettiva la memoria dell'abitare è soprattutto – ma non solo – memoria sensibile e che passa attraverso delle pratiche interiorizzate; pratiche che, in questo caso, connettono i giovani *tanos* alla storia di immigrazione dei propri antenati.

### **Ritorni: i viaggi in Italia dei discendenti**

È pratica abbastanza comune tra i discendenti degli emigrati italiani quella di viaggiare in Italia e visitare i luoghi in cui hanno abitato i loro antenati prima di attraversare l'oceano.

Ho conosciuto Manuela durante un suo soggiorno in Italia nel 2018, una ragazza sensibile, silenziosa e attenta, con questi enormi occhi neri. Quando l'ho incontrata a Bologna era appena tornata da Genova, dove si era recata per cercare il certificato di nascita del suo bis bisnonno per poter richiedere la cittadinanza italiana. Quando la intervisto – di nuovo a Bologna, ma nel 2020 – mi racconta di quell'esperienza:

me acuerdo que en un momento me fui como a la costa y me senté sobre la orilla que había unas rocas, bueno ahí hay un estacionamiento horrible, como muy poco poético, pero bueno pasé el estacionamiento y me senté en unas rocas a mirar el mar y como que luego miré a la ciudad ¿no? Como un poco de esta perspectiva [si gira con il capo indicando con la mano verso la sua destra] y fue como un poco... no sé si habrá salido desde Genova, pero si se fue desde Genova, quizás esto fue un poco lo último que vio de Italia, que nunca más volvió<sup>18</sup>.

Per chi non fece mai ritorno in effetti, l'ultimo ricordo dell'Italia dev'essere spesso stato il profilo disarticolato dei tetti in lontananza, le luci della città tremolanti a pelo d'acqua.

Augusto, anni dopo la morte del nonno Quinto, è venuto in Italia per visitare i luoghi di cui aveva sentito narrare. Mi racconta:

Yo estuve en Paretola, tengo un video de lo que era la casa de mi abuelo de afuera. Entré a la casa de mi abuelo, donde vivía estaba todo abandonado. [...] Da un poquito de lastima, da un poco de nostalgia pensar que allí nació la familia de mi abuelo, vivían y eran prósperos y ahora está todo bastante destruido, sin nadie. [...] Siempre me interesó mucho conocer mis raíces, de dónde venía y por la fuerza que tiene mi abuelo y mi familia siempre me generó como una necesidad de ir a ver de dónde había venido y donde había nacido y como había llegado desde allá, desde un pueblo en la montaña a Uruguay, a Montevideo a ser lo que soy yo, además<sup>19</sup>.

La connessione che Augusto sente con la sua famiglia in Italia, con le sue radici famigliari, lo spinge ad andare in Italia e a recarsi nei luoghi che un tempo erano abitati da suo nonno Quinto.<sup>20</sup> Voleva vedere la casa dove era cresciuto, le montagne da cui si era allontanato, in un viaggio a ritroso nello spazio e nel tempo. La casa del nonno, abbandonata e in rovina, sembra qui assumere la valenza di luogo della memoria. Lo scheletro che resta di quella casa genera in Augusto un senso di nostalgia, nostalgia per qualcosa che non ha mai vissuto e che pure va cercando, ripercorrendo i passi del nonno, ma all'indietro, in direzione opposta. Questo sentimento ha a che fare con la *postmemoria* di cui parla Marianne Hirsch che lei stessa definisce come «a powerful and very particular form of memory precisely because its connection to its object or source is mediated not through recollection but through an imaginative investment and creation» (Hirsch, 1997, p. 22). Augusto poco dopo il nostro incontro mi manda il video che ha girato a Paretola. Si vede questo borgo minuscolo, le case tutte pigiate l'una con l'altra, i muri di pietra grigia, il cielo grigio anch'esso. A un certo punto supera un arco di pietra ed entra nella casa che era stata del nonno. È abbandonata da molti anni, vuota, i muri scrostati, la polvere spessa che copre il pavimento, le finestre di cui resta solo l'ossatura attraverso cui si vedono le strade piccole e tortuose del borgo. Ci sono fiori e piante che crescono dalle crepe delle pareti e del pavimento.

L'esperienza di Alma offre numerosi spunti di riflessioni riguardo alla domanda, che è stato uno degli interrogativi che hanno guidato questa ricerca: «che cosa resta del passato? Cosa rimane al di là delle narrazioni, degli oggetti, delle fotografie, dei documenti?». Alma è venuta in Italia nel 2015 per partecipare al giudizio di Roma (si veda *infra*, p. 21-22) e in seguito si è recata a Ceraso, che era il luogo in cui era nato a cresciuto Juan Esposito, il suo bisnonno. Alma di quell'esperienza mi dice:

sabes que sentí una emoción increíble cuando fui a Ceraso [ride] porque yo fui con mi hermana, con una de mis hermanas y una sobrina también y fue una cosa que... Decíamos nosotras que sentimos como que somos de acá, te sentías como pisando el suelo, las raíces ¿viste?<sup>21</sup>



Quello della visita in Italia per le seconde, le terze e le quarte generazioni è un momento importantissimo e carico di significati. Alma quando vede per la prima volta Ceraso sente di conoscerla già, dice che le sembrava di «calpestare le sue radici». Credo che questo fatto abbia a che fare proprio con quella sensazione di appartenenza a una patria – che è patria immaginata e intima, che poco ha a che vedere con i confini nazionali – che nasce dai racconti e dai legami con il passato familiare.

Negli ultimi anni in Italia si parla sempre più di turismo delle radici<sup>22</sup>, che può anche essere chiamato, come sottolineano Ferrari e Nicotera (2021, p. 22), turismo ancestrale, genealogico, della memoria o della nostalgia (ma le possibilità sono molteplici, ognuna in grado di cogliere un aspetto particolare di questi viaggi) e che si configura come un tipo di turismo grazie al quale i migranti o i loro discendenti possono «ricercare il proprio patrimonio identitario attraverso l'appartenenza a un luogo diverso da quello in cui si risiede, ristabilendo una connessione con la storia della propria famiglia» (Ferrari e Nicotera, 2021, p. 22). Molti degli studi in merito a questo particolare tipo di turismo sottolineano gli aspetti positivi derivanti dallo sviluppo di questa pratica come, per esempio, l'interesse verso borghi e cittadine normalmente non attrattive da un punto di vista turistico, una maggiore sostenibilità culturale ed ambientale rispetto ad altre forme di turismo, la propensione a soggiorni più lunghi (in contrasto quindi con il turismo mordi e fuggi poco attento alle realtà locali) e così via. Per facilitare questi, che sono dei veri e propri viaggi della memoria, sono nate anche delle associazioni, come per esempio Raíz Italiana<sup>23</sup>, che si occupano di fornire un aiuto nella pianificazione dei viaggi.

Come nota Baldassar (2001) – autrice di numerosi studi in merito alle *visit home* – il viaggio di ritorno è una parte fondamentale dell'esperienza migratoria e il fatto che si rifletta anche sulle generazioni successive indica in maniera evidente il fatto che, a differenza di quanto si è a lungo creduto, l'emigrazione non finisce con l'insediamento nel paese prescelto (o capitato), ma perdura nel tempo e i suoi strascichi sono visibili anche decenni dopo il viaggio compiuto dal migrante vero e proprio. I rapporti con il paese di origine spesso continuano dopo l'insediamento e influenzano anche le generazioni successive e ciò è tanto più evidente quando si prendano in considerazione i viaggi che i discendenti di emigrati italiani compiono in Italia.

Le dinamiche di queste visite nella terra d'origine dei propri antenati da parte dei discendenti mettono in luce lo stretto legame che intercorre tra l'identità e il territorio, che si configura come un luogo dell'immaginario e che quindi non coincide strettamente con il territorio geografico, ma è anzi investito di una serie di idee e fantasie che portano a sentirsi appartenenti a quel luogo ideale che è la terra d'origine della famiglia. Spesso quando si parla di emigrazione si sottolinea la 'deterritorializzazione' dei migranti, che non si sentono in patria

né nella terra d'origine, né in quella di insediamento. Credo tuttavia che adottando questa prospettiva sul territorio – che è anche territorio dell'anima oltre che geografico – si possa leggere invece l'esperienza dei migranti e dei loro discendenti da un diverso punto di vista. Più che da una mancanza di patria la loro esperienza è caratterizzata da una patria che è duplice e molteplice: una patria degli affetti in cui si vive e una patria immaginata che ha un valore profondo e fondamentale anche per i discendenti. Gupta e Ferguson scrivono:

Connections to place, even if only imagined, are of central importance to migrant lives. «Homeland» in this way remains one of the most powerful unifying symbols for mobile and displaced people and while deterritorialization has destabilised the fixity of «ourselves» and «others»... it has not thereby created subjects who are free-floating nomads (Baldassar, 2001, p. 30).

Augusto è stato due volte a Paretola e mi dice di sentire una connessione fortissima anche con i suoi parenti in Italia oltre che con il paese in sé. Quando era piccolo, moltissimi anni prima di aver la possibilità di visitare il borgo natio del nonno Quinto, l'Italia era per lui una terra idealizzata e lontana. Una volta in Italia poi questo rapporto con l'Italia in generale e Paretola in particolare si è rinsaldato e approfondito, trasformandosi in un rapporto di appartenenza. In questo senso, come sottolinea Baldassar, la visita di ritorno diventa di per sé «momento della creazione del senso d'identità» (Baldassar, 2001, p. 31).

### ***Ius sanguinis e cittadinanza***

Quella del sangue è un'immagine che ricorre frequentemente nelle narrazioni dei discendenti con cui ho dialogato. «È una questione di sangue» mi dicono in molti, come se la memoria fosse anche memoria biologica e cellulare, fatta di sangue e di carne oltre che di racconti e oggetti e pratiche che testimoniano il passato. Alma, per esempio, mi dice: «llevo sangre italiana también [ride] en mis venas un poco, mucho de que me transmitieron emocionalmente... llevo mucho Italia adentro, mucho de Italia adentro mío»<sup>24</sup>. Anche Augusto parla di sangue quando mi spiega le ragioni per cui la sua famiglia ha richiesto la cittadinanza: «somos todos descendientes de italianos y la sangre italiana está dentro nuestro y deberíamos tener la ciudadanía. Y si el estado italiano nos da esta posibilidad mejor aprovecharla»<sup>25</sup>. Anche parlandomi della sua famiglia e della profonda connessione che sente con i suoi parenti che vivono in Italia mi dice che «es un tema familiar de sangre que es medio complicado de explicar con palabra»<sup>26</sup>. Anche Gesù parlandomi del suo sentirsi italiano mi dice «llevo sangre italiana»<sup>27</sup>.

Il sangue, oltre ad essere l'immagine che fonda il sentimento di 'italianità', è anche il significante su cui si basa l'acquisizione della cittadinanza italiana. La cittadinanza italiana, a partire dal 1912, si può acquisire principalmente per *ius sanguinis* o *ius conubii*. Come scrive Giovanna Zincone: «la cittadinanza italiana affonda le sue radici nella famiglia. Si acquisisce sostanzialmente per discendenza, come un'eredità, o per matrimonio, come una dote» (2006, p. 3). La legge numero 555 del 13 giugno 1912 era stata fatta per favorire il ritorno in patria degli emigrati: fu varata infatti proprio nel periodo in cui l'Italia era interessata da un vastissimo movimento emigratorio. Oggi a regolare l'acquisizione della cittadinanza è la legge 91 del 1992, che sostanzialmente conferma lo *ius sanguinis* come via principale per diventare cittadini italiani.

L'acquisizione della cittadinanza *iure sanguinis* per gli stranieri che abbiano origine italiana è abbastanza semplice: per ottenerla basta avere un solo antenato italiano (e che non abbia rinunciato alla cittadinanza) e certificarne la discendenza tramite documenti e certificati. La cittadinanza è dunque legata intrinsecamente alla famiglia e al sangue. Numerosi studiosi che si occupano di cittadinanza, tra cui Zincone stessa (2006, p. 3), evidenziano come le leggi che in Italia ne regolano l'acquisizione si basino su un tipo di pensiero neanche troppo velatamente xenofobo. Vi è, in effetti, un'evidente predilezione 'etnica' per cui italiano è chi abbia un qualche legame 'biologico' con i cittadini italiani, spostando dunque l'asse del discorso dalla giurisdizione alla biologia. Diventa italiano chi abbia un legame di sangue con altri italiani.

Quella del sangue è un'immagine attorno alla quale si concentrano una serie di metafore e di significati relativi alla visione del corpo. In italiano esiste il modo di dire «il sangue non è acqua» che indica l'intensità e l'indissolubilità dei legami famigliari, oppure anche «buon sangue non mente». Se si può «cambiare pelle», non si può cambiare il sangue.

In Occidente d'altro canto il sangue viene visto come un elemento che si tramanda di generazione in generazione, è simbolo della parentela e linfa che dà vita al corpo. Il sangue è veicolo dell'identità di un individuo che si iscrive nel suo corpo e che a partire dal suo corpo può essere letta<sup>28</sup>. Dal punto di vista simbolico e metaforico è il sangue che sancisce i legami di parentela, che vengono comunemente chiamati 'legami di sangue'. La semantica del sangue ben si presta a una riflessione intorno ai temi dell'appartenenza, della memoria, della discendenza, della legittimità di far parte di un dato gruppo. Il sangue come universo metaforico dai molteplici aspetti mette in dialogo l'ordine simbolico e l'ordine sociale; costruisce la familiarità e l'appartenenza nazionale nel tempo e nella storia, nonostante le trasformazioni che nella storia e dalla storia si producono. Si appartiene alla comunità di italiani perché se ne condivide il sangue, sovrapponendo biologia e diritti civili.

## Le porte dell'Europa: le ragioni della richiesta della cittadinanza

La decisione di richiedere la cittadinanza italiana avviene in seno alla famiglia e le ragioni sono molteplici e spesso si sovrappongono. Nella narrazione di Augusto da una parte il possedere la cittadinanza italiana (e il passaporto italiano) è indice tangibile e concreto del legame profondo che lega la sua famiglia con l'Italia. Vi è dunque una ragione, per così dire, affettiva. Emerge tuttavia una seconda ragione, più pratica, legata alle possibilità che derivano dal possedere il passaporto italiano. Avere un passaporto di uno stato membro dell'Unione Europea spalanca le porte dell'area Schengen e offre numerosi vantaggi in termini di mobilità e, dunque, possibilità.

Acquisire la cittadinanza italiana è per Manuela un gesto di rivalsa contro l'invisibilità cui l'America Latina è stata relegata a livello mondiale da molto tempo a questa parte. Viviamo in un mondo in cui spesso può essere il luogo in cui nasci a determinare dove avrai la possibilità di arrivare e credo che questo sia un dato innegabile. Per i discendenti di italiani nati e cresciuti in Uruguay questo dato può però essere aggirato tramite l'acquisizione della cittadinanza italiana che permette loro di avere gli stessi diritti e possibilità dei cittadini europei. È una rivalsa, questa, non solo politica, ma anche storica. È da sottolineare che nessuno dei discendenti con cui ho avuto modo di dialogare desidera comunque trasferirsi in Italia.

Tutti i miei interlocutori a un certo punto hanno ribadito come la loro identità sia profondamente uruguaiana. Jesus quando chiacchieriamo a un certo punto mi dice che si è accorto quando viveva negli Stati Uniti di essere profondamente latino, perché dell'America Latina ama tutto visceralmente e quotidianamente.

Il legame con l'Italia è spesso forte, ma ciò non si riflette sempre con l'assumere «un'identità italiana», quanto «un'identità uruguaiana di discendenza italiana»<sup>29</sup>, che è molto diverso. Per questo motivo il ritrovarsi improvvisamente con un passaporto italiano che fa sì che gli altri lo identifichino come italiano, quando lui non si sente tale, è per Fausto qualcosa di 'schizofrenico'. Mi dice:

me pareció súper raro eso, como asumirme italiano por una cuestión meramente burocrática y legal, como no realmente, como algo que yo sintiera en ese nivel ¿no? O sea, porque sin duda en ese nivel soy uruguayo no soy italiano, o sea... Mi cultura es uruguaya 100 por 100. Que la cultura uruguaya es en parte italiana y en parte española y en parte todo, pero lo que digo es que cuando [en el aeropuerto] me trataban de italiano y me hablaban en italiano, para mí era super esquizofrénico. Era cómo asumir de golpe una identidad que no era del todo la mía<sup>30</sup>.

Quella della ricerca di migliori prospettive lavorative non è l'unica ragione per cui i discendenti di italiani hanno richiesto la cittadinanza italiana nel corso degli ultimi decenni. Vi è stato un momento particolare e drammatico della

storia in cui le richieste sono aumentate esponenzialmente: il 27 giugno 1973, un colpo di stato militare guidato dal presidente Juan María Bordaberry<sup>31</sup>. Il clima di paura e incertezza spinse molti discendenti di italiani a richiedere la cittadinanza italiana per poter fuggire dal paese e mettersi al riparo in Europa nel caso in cui ce ne fosse stato bisogno. Celia è nata in piena dittatura e anche se era troppo piccola per ricordarsene mi dice che avvertiva una «presencia». La sua famiglia, come tante altre, fu colpita dalla violenza del regime e il padre e due zii furono prigionieri politici per alcuni anni, fatto che porta la famiglia ad avere urgenza di sbrigare tutte le pratiche per richiedere la cittadinanza italiana: «es que yo nací en dictadura entonces tenía más poder la ciudadanía por cualquier cosa...»<sup>32</sup>.

Anche Fausto collega l'urgenza e la necessità di richiedere la cittadinanza con i drammatici eventi che sconvolsero l'Uruguay tra gli anni settanta e gli anni ottanta del secolo scorso. Dice che quelli della sua generazione sono «figli della dittatura» e che quindi hanno insita dentro di sé la necessità di trovare una soluzione alternativa e lasciare aperta una porta di passaggio verso l'Europa. Anche la famiglia di Fausto, che da sempre è impegnata politicamente a sinistra, ha subito le ripercussioni della dittatura: tutti i suoi zii emigrarono fuori dal paese e uno di loro, Hernando, fratello della madre Alma, è stato uno dei *desaparecidos* nell'ambito del Plan Condor<sup>33</sup>, fatto che ha lasciato aperta una ferita insanabile nella famiglia. Come ricorda Fausto sua nonna è morta senza sapere cosa fosse successo al figlio. Alma, quarant'anni dopo la scomparsa del fratello, ha partecipato come testimone al processo che ha avuto luogo a Roma, nel 2015. Vennero presi in esame i casi di 43 cittadini sudamericani di cui 23 erano di origine italiana, uccisi o *desaparecidos*, e l'accusa venne mossa contro 33 persone tra militari e civili provenienti da Uruguay, Bolivia, Perù e Cile. La sentenza del processo viene emanata il 17 gennaio 2017 dalla presidentessa della terza corte d'assise di Roma: otto condanne all'ergastolo e diciannove assoluzioni<sup>34</sup>. Secondo la giurisdizione italiana chiunque si renda colpevole di crimini e reati politici contro cittadini italiani all'estero può essere perseguibile e punibile dalla legge italiana, come viene ricordato all'inizio del documentario *La memoria del condor* (Tomassetti, 2018, 00.05.35-00.06.45). Quello di Roma fu il primo processo in Europa che portò a delle condanne emesse contro militari e civili che presero parte alle nefandezze del Plan Condor. Fausto sviluppa una riflessione molto interessante riguardo al tema della cittadinanza e del suo uso pratico. Mi racconta:

Mi madre fue por el juicio de Roma de los detenidos desaparecidos. [...] Pues a mí eso me pareció como una cosa súper... digamos de una forma simbólica y también fuerte obviamente, pero... porque en realidad es como agarrar el patrimo-

nio digamos italiano ¿no? Fue como una estrategia de los familiares y de todos los grupos que buscan a sus familiares y a los detenidos desaparecidos<sup>35</sup>.

La cittadinanza italiana in questo caso viene usata come strategia per riuscire ad aggirare la *Ley de Caducidad*<sup>36</sup> che, di fatto, proteggeva i militari macchiatisi di colpe irripetibili. Fu grazie al fatto che molti *desaparecidos* (e anche molti militari) avevano la cittadinanza italiana che si poté proseguire con un processo, anche se arrivato con quarant'anni di ritardo. Fausto dice una cosa molto bella, dice che le origini dei loro antenati hanno avuto «un'utilità di cura e di protezione». La cittadinanza italiana ha così avuto, per Fausto, un fine più alto e un'utilità maggiore rispetto a quella di poter viaggiare in Europa liberamente: ha assunto lo statuto di strumento per rivendicare giustizia. Fausto rinviene inoltre una connessione, una sorta di circolarità che lega questo fatto con il passato dei tanti emigranti italiani che in Uruguay hanno trovato un rifugio. Vi è l'idea in Fausto che il passato sia in un qualche modo tornato per fornire degli strumenti attraverso i quali agire sul presente:

También me pareció súper interesante, porque es como desplazar las nacionalidades en el tiempo para distintas cosas, no solo para cosas económicas o cosa... sino como la cuestión política como en retrospectiva ¿no? Porque una ola muy grande de inmigrantes italianos vino escapando de la guerra ¿no? Como que se podría decir que eso era una razón política y como que esta política de alguna forma después vuelva a Italia para resolver el caso... No sé, cómo me pareció rebuscado e interesante y afortunado de alguna forma, porque terminó siendo casi el único recurso para hacer eso<sup>37</sup>.

Credo che da tutte queste narrazioni dei discendenti di italiani emerga come la cittadinanza non sia solo una condizione giuridica, ma anzi sia un fulcro nevralgico attraversato da diverse questioni. È uno spazio di contrattazione politica e sociale attraverso cui negoziare il significato di termini quali identità o nazionalità.

Per alcuni la cittadinanza italiana ha un valore affettivo, è un modo per avvicinarsi alla storia della propria famiglia, per continuare a farne parte. Per altri è un modo per rivendicare il proprio posto nel mondo, superando le barriere imposte dal sistema degli stati-nazione e poter così accedere a una serie di diritti e garanzie che troppo spesso vengono negati a chi nasca in un paese dell'America Latina. Per altri ancora è uno strumento per agire sul presente e sul futuro attraverso il recupero del passato. In ognuno di questi casi è uno spazio pieno e dunque non scevro di significati altri. La cittadinanza non è un guscio vuoto, ma anzi credo sia uno dei temi più importanti su cui riflettere quando si parli di diritti e senso d'appartenenza.

Nell'ottica della cittadinanza il quesito che mi ero posta all'inizio della mia ricerca riguardo al ruolo che la memoria familiare dell'emigrazione ha rivestito nella decisione di richiedere la cittadinanza in un qualche modo si ribalta. Spesso, infatti, è proprio stata la decisione di richiedere la cittadinanza a spingere i discendenti degli emigrati italiani a ricostruire una memoria storica della famiglia. Da questo punto di vista le pratiche familiari legate, per lo meno nella visione dei miei interlocutori, alle origini italiane si configurano come delle strategie di legittimazione e la memoria in questo senso diventa una risorsa che viene attivata per agire concretamente sul proprio presente e sul proprio futuro.

Le storie degli antenati segnano dei cammini che, se percorsi, possono portare a un miglioramento delle proprie condizioni di vita, non solo per sé stessi ma anche per coloro che verranno. Il portare avanti delle tradizioni 'italiane' connette il mondo dei vivi a quello dei morti, fondando anche la legittimità di un'identità italouruguayana fieramente rivendicata.

Augusto, quando parliamo delle fotografie dell'archivio privato della sua famiglia mi dice:

el tema de la memoria y de mantener no sé si las tradiciones, pero mantener viva la memoria de donde uno viene y [...] todas estas cosas a mí me parecen que son super importantes para saber quién es uno. Entonces no sé, la forma de vivir de mi abuelo, la forma de como los valores que les enseñaron a uno, a la familia... Esa cosa me parece que vale la pena por lo menos mantenerlas o tenerlas presente, para que no mueran, que no se pierdan. [...] Y el hecho de la memoria, el no dejar morir. Porque las personas mueren y las personas pasan y bueno... es algo normal en la vida, pero lo único que nos queda al final es la memoria que tenemos de los demás<sup>38</sup>.

L'Italia è per i discendenti italouruguayani una terra mitica e immaginaria e gli antenati che da lì provengono sono spesso antenati simbolici, la cui aura mitologica influisce sull'identità presente, radicandola a un passato con cui si stabilisce un rapporto di continuità.

L'importanza di mantenere viva la memoria dei propri antenati e dunque anche la memoria della migrazione italiana risponde, nelle parole di Augusto, alla necessità di sapere da dove veniamo per sapere chi siamo e dove stiamo andando.

Note

- <sup>1</sup> Mi riferisco ai lavori di Assmann (1997), Di Pasquale (2019), Fabietti e Matera (1999), Halbwachs (1987), Hirsch (1997), Jedlowski (2002, 2009), Jedlowski e Rampazi (1991), Rampazi (2014), Rampazi e Tota (2013) e Ricoeur (2004) nello specifico, anche se la letteratura in merito è certamente molto più vasta e composita.
- <sup>2</sup> Per un'analisi di questa lingua meticcica si veda Cancellier (1996).
- <sup>3</sup> Intervista a Fausto Rossi Esposito, 16 febbraio 2021. «La mia famiglia, quel ramo della famiglia che è la mia famiglia materna, è molto unita... La famiglia, è una famiglia abbastanza grande, con molte persone... molte persone... molte [ride] e una volta all'anno si fa una riunione, ora non si fa più da un paio d'anni. Però c'è una riunione degli Esposito a Durazno. [...] C'è una sorta di cultura italiana in famiglia, non so, come se ci fosse un immaginario italiano soprattutto ed è una famiglia molto grande, si riuniscono tutti insieme e mangiano cibo italiano tradizionale, ricette italiane delle mie nonne, cose come pasta e impasti. E poi si parla un po' in italiano, mia madre parla... è interessata a parlare italiano, come se ci fosse sempre stato un interesse a mantenere la cultura di... non so, come un immaginario soprattutto».
- <sup>4</sup> Intervista a Alma Esposito Coppola, 12 marzo 2021. «Mi ricordo che c'era sempre qualche zia o nonna che parlava in italiano, che diceva cose mischiate con lo spagnolo... e anche, all'improvviso, un'espressione quasi arrabbiata, dicevano "Maledetto!", cose così. I Coppola, soprattutto, erano molto passionali e molto impulsivi, quindi dicevano queste cose. Beh, c'era l'espressione "Mamma mia, oh mamma mia, oddio", non so, tutte queste cose che ricordo di aver sentito quando ero bambina».
- <sup>5</sup> Intervista a Esposito Coppola. «Il mio bisnonno Coppola parlava molto spesso in italiano e beveva molto vino [ride] il 'vino rosso' come diceva lui e raccontava alcuni di questi aneddoti dell'Italia, cantava alcune canzoni, ci insegnava alcune canzoni... [...] Io sono un disastro a cantare, la cosa peggiore che posso fare nella mia vita è cantare [esplodere in una risata fragorosa] ma c'era questa che diceva... "un piccolo naviglio che aveva una bolita un piccolo naviglio che non poteva non poteva non navigare"».
- <sup>6</sup> Credo intenda gli struffoli, i dolci natalizi tipici della cucina campana.
- <sup>7</sup> Intervista a Rossi Esposito. «Ricordo che la prima riunione degli Esposito a cui ho partecipato era molto grande, avevano invitato un gruppo che suonava la fisarmonica e abbiamo ballato la tarantella, fu una cosa un po' ridicola, ma anche bella, perché nessuno sapeva ballare molto bene [...]. [In questa occasione abbiamo preparato] alcune vecchie ricette di famiglia, che probabilmente si mangiavano solo a Ceraso [...]. Per esempio, il tortino di formaggio al parmigiano. È un tortino di pasta sfoglia con parmigiano e sopra della meringa, ma solo un po' di meringa ed è come agrodolce e super forte. È una cosa che la mia famiglia fa da mille anni e c'era molto di questo... Beh, c'era anche quest'altra cosa che si chiama struffoli, non so bene cosa siano, come un nastro [arrotolato], come una palla, una specie di cosa di pasta. Credo di averne già parlato con qualcuno dell'Italia ed era un'altra cosa, cioè noi chiamiamo così qualcosa che in Italia è un'altra cosa [ride]. C'è una specie di telefono senza fili di immaginari. Diciamo che secondo noi è un immaginario



- italiano, che poi bisognerebbe vedere in Italia se questo è italiano o no... Io credo che sia uruguaiano, ma uruguaiano con un immaginario italiano».
- 8 Intervista a Esposito Coppola. «E ci sono state riunioni di molti Esposito, dove abbiamo conosciuto altre persone [della famiglia], abbiamo guardato video della migrazione che io possiedo... [...] è un documentario, con la barca che arriva con gli immigrati. E dopo che ci siamo tutti messi a piangere per l'emozione, hanno suonato la tarantella, la musica della tarantella e abbiamo iniziato a ballare».
- 9 Intervista a Esposito Coppola. «La nostra famiglia ha conservato alcune tradizioni italiane, un po' questo... vedi, la famiglia grande [allunga molto la "a" di "grande"], la cucina, il riunirsi sempre della famiglia con i fratelli, con gli zii, con i nonni, il fare grandi riunioni, mangiare pasta italiana [ride]. L'usanza della domenica era sempre [mangiare] la pasta, con la salsa rossa e poi fare cose fatte in casa... e conservare, vedi, tutte queste cose che gli italiani facevano molto, conservare questa salsa, questa conserva, fare conserve e tutto questo. [...] Era una tradizione davvero italiana, perché conosco molte famiglie italiane che facevano la stessa cosa».
- 10 Quello di identità etnica è un concetto estremamente controverso e delicato, costruzione che a lungo si è tuttavia vista come dato naturale inconfutabile. Vero è però che, come scrive Fabietti in un libro dedicato a questo argomento, «il fatto che le etnie risultino essere delle "realtà immaginate" piuttosto che delle "realtà reali" non impedisce che l'identità etnica sia percepita, da coloro che vi si riconoscono, come un dato assolutamente "concreto"» (2013, p. 177).
- 11 Intervista a Augusto Ceccarelli, 13 febbraio 2021. «Anche cose che conserviamo un po', quindi per esempio questa cosa di riunirsi in famiglia per mangiare la pasta, per fare la cosa del ventinove. Il ventinove di ogni mese compriamo gli gnocchi e facciamo gli gnocchi, questo deriva anche dal fatto che mio nonno aveva un pastificio, quindi ha mantenuto questa tradizione e l'ha insegnata a tutti noi».
- 12 In Uruguay sono in tanti a pensare che mangiare gnocchi il 29 del mese sia un'usanza italiana, quando è più probabile che sia una «tradizione» nata dagli emigrati italiani in America Latina.
- 13 Intervista a Ceccarelli. «La memoria è qualcosa che anche a me... è un argomento che mi piace molto, il fatto che quando sei lontano da un luogo, quando ti separi da un luogo... Per esempio, in questo caso, quando qualcuno crea qualcosa in Uruguay e si separa dall'Italia, è molto probabile che l'Italia continui ad evolversi, continui a crescere e continui a perdere qualche tradizione o che continui a portarne avanti altre, cioè, perché è normale. Tuttavia, chi se ne è andato continua a cercare di mantenere ciò che [era] nella [sua] memoria e il ricordo di ciò che era il luogo da cui proviene. Quindi questo è qualcosa, è molto probabile che noi come famiglia continuiamo ad avere un'immagine di ciò che era l'Italia o di quello che è stata o di quello che ci ha raccontato nostro nonno ed è molto probabile che l'Italia oggi sia qualcosa di completamente diverso e forse le cose che... come tutte le società [l'Italia] si evolve e cambia le tradizioni o ne perde alcune, creandone altre. Quindi secondo me questo è molto interessante, noi siamo un po' persi nel tempo per quanto riguarda alcune tradizioni che forse oggi non sono esistono più».
- 14 Intervista a Celia Bonetti, 8 marzo 2021. «Mio nonno lo chiamavano «il padrino», perché chiaro, era il fratello maggiore e mio nonno non si sposò fino a che non si sposarono tutti gli altri fratelli. Non so, cose del tipo che mio nonno si alzava da

- tavola e tutti smettevano di mangiare, cose del genere... come di autorità diciamo, erano molto... come ti ho detto molto patriarcali. Come, per esempio, gli uomini bevendo vino e le donne facendo la macedonia, queste cose così. È più una questione di... come ti ho detto, è più una questione del cibo, di questo tipo di usanza che si mantiene molto e il rispetto per la famiglia».
- 15 Intervista a Esposito Coppola. «Siamo una famiglia grande e molto unita, abbiamo ereditato questo, l'unione della famiglia, il riunirci in occasione dei compleanni, del natale, e fare delle feste di compleanno molto grandi quando qualcuno compie sessanta o o settant'anni. E beh questo... e poi la tradizione del cibo come ti ho detto e l'imparare a fare le pietanze della mamma [ride] e della nonna [ride] e imparare le ricette della pizza, della pasta, delle torte che facevano loro».
  - 16 Intervista a Manuela Tassini, 25 settembre 2020. «Abbiamo molto che viene da lì, anche culturalmente. Ossia, come il fatto di andare a mangiare a casa della nonna e che la nonna è come la nonna, la cucina, "Mangiate, mangiate, mangiate!", che ti riempie il piatto di cibo e che si prende molto cibo per sé anche, abbiamo molto di ciò che è l'Italia».
  - 17 Per una prospettiva storica sull'evoluzione del rapporto tra le donne (e il loro corpo) e il cibo rimando al testo di Muzzarelli e Tarozzi, *Donne e cibo* (2003), che, tra le altre cose, propone un paragone storico tra le sante digiunatrici del Medioevo e le donne che soffrono di anoressia ai giorni nostri.
  - 18 Intervista a Tassini. «Ricordo che a un certo punto me ne sono andata sulla costa e mi sono seduta sulla riva dove c'erano degli scogli, c'era questo parcheggio orribile, davvero poco poetico, ma ho superato il parcheggio e mi sono seduta su uno scoglio a guardare il mare e poi ho guardato la città, un po' da questa prospettiva [si gira con il capo indicando con la mano verso la sua destra] ed era un po' come se... Io non so se è partito da Genova, però se è partito da lì, forse questa è stata l'ultima cosa che ha visto dell'Italia, visto che poi non è più tornato».
  - 19 Intervista a Ceccarelli. «Io sono stato a Paretola, ho un video di ciò che era la casa di mio nonno vista da fuori. Sono entrato nella casa di mio nonno, dove aveva vissuto era tutto abbandonato. Dà un poco di tristezza, dà un poco di nostalgia pensare che lì nacque la famiglia di mio nonno, che lì vissero ed erano prosperi e ora è tutto praticamente distrutto, non c'è nessuno. [...] Mi è sempre interessato molto conoscere le mie radici, da dove vengo e per la forza che ha mio nonno e la mia famiglia ho sempre sentito il bisogno di andare a vedere da dov'era venuto e dove era nato e come era arrivato da là, da un villaggio in montagna all'Uruguay, a Montevideo, ad essere ciò che sono io anche».
  - 20 La famiglia di Augusto ha da sempre rapporti abbastanza stretti con i componenti della famiglia che vivono in Italia. Augusto conosce molto bene i suoi cugini, si sentono regolarmente e durante i suoi viaggi in Toscana è stato ospite a casa loro.
  - 21 Intervista a Esposito Coppola. «Sai che ho sentito un'emozione incredibile quando sono stata a Ceraso [ride] perché ci sono andata con mia sorella, una delle mie sorelle e con una nipote e fu una cosa che... Dicevamo che ci sentivamo come se fossimo di lì, ti sentivi come se stessi calpestando la terra, le tue radici, vedi?».
  - 22 Per approfondire questo aspetto rimando ai testi di Ferrari e Nicotera (2021), Gilli e Grimaldi (2007), Perri (2016, 2020), Romita e Perri (2009).

- <sup>23</sup> Raíz Italiana è un progetto che nasce dalla ricerca di dottorato di Marina Gabrieli. L'obiettivo dell'associazione, come si legge sulla pagina web dedicata, è quello di «promuovere il territorio italiano, la sua lingua e la sua cultura, oltre i confini nazionali [...] Creare o rinsaldare il legame che intercorre tra l'Italia e i discendenti italiani residenti all'estero». Fonte: <https://www.raizitaliana.it/?lang=it>, ultima consultazione 12/03/2022.
- <sup>24</sup> Intervista a Esposito Coppola. «Ho anche sangue italiano [ride] nelle mie vene un poco, molto di ciò che mi hanno trasmesso emozionalmente... ho molto dell'Italia dentro, molto dell'Italia dentro di me».
- <sup>25</sup> Intervista a Ceccarelli. «Siamo tutti discendenti di italiani e il sangue italiano è dentro di noi e dovremmo avere la cittadinanza. E se lo stato italiano ci dà questa possibilità, meglio approfittarne»
- <sup>26</sup> Intervista a Ceccarelli. «È una questione familiare di sangue che è un po' complicato spiegare a parole».
- <sup>27</sup> Colloquio con Jesus Cerutti, 1 aprile 2021. «Ho sangue italiano».
- <sup>28</sup> Riguardo al tema del sangue come veicolo identitario rimando agli articoli di Manrique (2008), Diasio (2008), Ténoudji (2008).
- <sup>29</sup> Relativamente a questa questione può venire in aiuto la categoria di italicità, paradigma che esalta le ibridazioni, proposto da Bassetti (2015) per indicare una comunità dai confini indefiniti e indefinibili che ambisce a includere tutti gli italiani nel mondo e i loro discendenti, ma anche tutti coloro che sono, o che desiderano essere, italici per appartenenza culturale. Bassetti (2015, pp. 47-48) dà questa definizione di italicità: «Si ha italicità quando la cultura di un individuo di origine o *philia* italiana, incontrandosi con una cultura locale da essa diversa e distinta, con questa si ibrida, così che la persona coinvolta in questo processo risulterà in possesso di elementi culturali prodotti dalla sintesi dell'intera gamma delle sue ibridazioni».
- <sup>30</sup> Intervista a Rossi Esposito. «Mi è sembrato molto strano questo, assumere un'identità italiana per una questione meramente burocratica e legale, quindi non realmente, non come qualcosa che sentissi a quel livello, no? Ossia, senza dubbio a quel livello sono uruguayano non sono italiano, cioè... La mia cultura è uruguayana al 100 per 100. Che poi la cultura uruguayana è in parte italiana e in parte spagnola e in parte tutto, però quello che voglio dire è che quando [all'aeroporto] mi trattavano come un italiano e mi parlavano in italiano, per me era super schizofrenico. Era come assumere di colpo un'identità che non era del tutto la mia».
- <sup>31</sup> A Bordaberry sarebbero poi succeduti Alberto Demicheli, Aparicio Méndez e Gregorio Álvarez. Per un'analisi delle ragioni che portarono all'instaurazione del regime dittatoriale in Uruguay si veda Yaffè (2012).
- <sup>32</sup> Intervista a Bonetti. «È che io sono nata durante la dittatura e quindi la cittadinanza aveva più potere per qualsiasi cosa...».
- <sup>33</sup> Il 28 novembre 1975 nasce il Plan Condor – sostenuto dal governo degli Stati Uniti e fortemente voluto da Kissinger, segretario di stato dal 1973 al 1977 – che coinvolge Cile, Uruguay, Paraguay, Brasile, Bolivia e Argentina, un piano segreto in cui i servizi segreti di questi sei paesi cooperano al fine di eliminare qualsiasi tipo di opposizione politica, attraverso la condivisione di informazioni e omicidi e sparizioni forzate. In Uruguay nello specifico fu preso di mira il movimento dei Tupamaros e la guerriglia armata finse da giustificazione per i metodi violenti e

coercitivi utilizzati. In realtà il movimento dei Tupamaros si era già sciolto nel 1973 e non era più attivo al momento dell'inizio dell'Operazione Condor. Inoltre tutti i maggiori esponenti erano stati imprigionati e isolati, tra cui anche José Mujica, futuro presidente uruguayano, la cui esperienza in carcere è narrata in Guarnieri, Sgroi (2016).

- 34 Sei imputati, tra cui Gregorio Álvarez, morirono prima della fine del processo. L'8 luglio 2019 ventiquattro imputati sono stati condannati all'ergastolo in secondo grado, ribaltando la precedente sentenza. Fonte: <https://www.amnesty.it/processo-condor-una-sentenza-storica/>, ultima consultazione il 28/11/2021.
- 35 Intervista a Rossi Esposito. «Mia madre è stata a Roma per il processo dei *detenidos desaparecidos*. [...] A me è sembrata una cosa super... diciamo di una forma simbolica e anche molto forte ovviamente, però... perché in realtà è come afferrare il patrimonio diciamo italiano, no? Fu come una strategia dei famigliari e di tutti i gruppi che cercano i loro parenti e i *detenidos desaparecidos*...».
- 36 In Uruguay la *Ley de Caducidad* venne introdotta dal governo di Sanguinetti, in pratica un'amnistia promossa ai fini della riconciliazione nazionale e della transizione alla democrazia. Di fatto negli anni ottanta con il ritorno della democrazia in tutti quei paesi che avevano fatto parte dell'Operazione Condor i processi per accertare la verità di quanto accaduto vennero bloccati.
- 37 Intervista a Rossi Esposito. «Mi è sembrato super interessante anche perché è come spostare le nazionalità nel tempo per cose diverse, non solo per questioni economiche o altro... ma anche la questione politica in retrospettiva, no? Perché un'ondata molto grande di immigrati italiani arrivò scappando dalla guerra, no? Si potrebbe dire che questa era una ragione politica e in un qualche modo questa politica è poi tornata in Italia per risolvere il caso... Non lo so, mi è sembrato ricercato e interessante e fortunato in un certo senso, perché ha finito per essere quasi l'unica risorsa per farlo».
- 38 Intervista a Ceccarelli. «Il tema della memoria e di mantenere non so se la tradizione, però di mantenere viva la memoria del luogo da cui si proviene e [...] tutte queste cose a me sembrano molto importanti per sapere chi si è. Quindi non so, lo stile di vita di mio nonno, i valori che si insegnano a uno, alla famiglia... Queste cose mi sembra che valga la pena per lo meno mantenerle e tenerle presenti, perché non muoiano, perché non si perdano. [...] E il fatto della memoria, del non lasciar morire. Perché le persone muoiono e beh... è qualcosa di normale nella vita, però l'unica cosa che ci resta alla fine è la memoria che conserviamo degli altri».

## Bibliografia

Adamo, G., *Facetas históricas de la emigración italiana al Uruguay*, Montevideo, Talleres Gráficos de emba, 1999.

Assmann, J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997, 1 ed., *Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Munich, C.H. Beck, 1992.

- Baldassar, L., «Tornare al paese: territorio e identità nel processo migratorio», *Altretalia*, 23, 2001, pp. 9-37.
- Bassetti, P., *Svegliamoci italici. Manifesto per un futuro glocal*, Venezia, Marsilio, 2015.
- Bresciano, J.A., «L'immigrazione italiana in Uruguay nella più recente storiografia (1990-2005)», *Studi Emigrazione*, 45, 170, 2008, pp. 287-99.
- Bresciano, J.A., «El antifascismo ítalo-uruguayo en el contexto de la Segunda Guerra Mundial», *Rivista Telematica di studi sulla memoria femminile. Deportate, esuli, profughe*, 11, 2009, pp. 94-111.
- Bresciano, J.A., «La inmigración italiana al Uruguay en perspectiva historiográfica», in Rita C.M., *Un paese che cambia*, Roma, CISU, 2010, pp. 111-35.
- Bresciano, J.A., «La memoria como objeto de análisis en la Historiografía uruguaya», *Revista de História*, 164, 2011, pp. 271-310.
- Bresciano, J.A., «La inmigración italiana al Uruguay en la producción bibliográfica local. Un relevamiento comentado de los aportes recientes (1990-2012)», in Crolla A. (editado por), *Las migraciones ítalo-rioplatenses. Memoria cultural, literatura y territorialidades*, Santa Fe, Universidad Nacional de Santa Fe, 2013, pp. 275-304.
- Bresciano, J.A., «La Tercera Roma en el Río de la Plata. El fascismo y su difusión en la colectividad ítalo-uruguayana», in Sergi P., Cappelli V., *Traiettorie culturali tra il Mediterraneo e l'America Latina*, Cosenza, Pellegrini, 2016, pp. 239-56.
- Bresciano, J.A., «La Scuola Italiana di Montevideo davanti agli impeti del fascismo. Dalla resistenza alla resa (1922-1942)», *Giornale di Storia Contemporanea*, 21, 2, 2017, pp. 1-18.
- Calabiano, C. e Gianturco, G. (a cura di), *Giovani oltre confine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci, 2005.
- Cancellier, A., *Lenguas en contacto: italiano y español en el Río de la Plata*, Unipress, Padova, 1996.
- Demicheri, P., *Familias italianas en el Río de la Plata: historias para el recuerdo*, Montevideo, Linardi y Risso, 2013.
- Devoto, F., Camou, M., Pellegrino, A. et al. (a cura di), *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993.
- Diasio, N., «Il sangue della storia: Racconti di famiglia nella Varsavia post-comunista», *La Ricerca Folklorica*, 58, 2008, pp. 107-20.
- Di Pasquale, C., *Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale*, Bologna, il Mulino, 2019.
- Fabietti, U. e Matera, V., *Memoria e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Milano, Meltemi, 1999.
- Fabietti, U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, 2013.

Ferrari, S. e Nicotera, T. (a cura di), *Primo rapporto sul turismo delle radici in Italia. Dai flussi migratori ai flussi turistici: strategie di destination marketing per il 'richiamo' in patria delle comunità di italiani nel mondo*, Milano, Egea, 2021.

Ferrari, S. e Nicotera, T., «La ricerca sul turismo delle radici», in Ferrari, S. e Nicotera, T. (a cura di), *Primo rapporto sul turismo delle radici in Italia. Dai flussi migratori ai flussi turistici: strategie di destination marketing per il "richiamo" in patria delle comunità di italiani nel mondo*, Milano, Egea, 2021, pp. 21-34.

Gabaccia, D., *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003 (*Italy's many diasporas*, London, Routledge, 2000).

Gilli, M. e Grimaldi, P. (a cura di), *Imparare la tradizione. Risorse per lo sviluppo turistico locale*, Asti, Diffusione Immagine, 2007.

Grilli, S., «Case, cibo e famiglia. Pratiche dell'abitare e della relazionalità parentale», *Lares*, 80, 3, 2014, pp. 469-90.

Guarnieri, C. e Sgroi, M. (a cura di), *José "Pepe" Mujica. La felicità al potere*, Roma, Castelvecchi, 2016.

Halbwachs, M., *La memoria collettiva*, Milano, Unicopoli, 1987 (*La mémoire collective*, Paris, Presse universitaires de France, 1968).

Heidegger, M., «Dell'origine dell'opera d'arte», *Aesthetica Preprint*, 72, 2004, pp. 33-54 («Der Ursprung des Kunstwerkes», in *Holzwege*, Frankfurt am Main, Klostermann, 1950).

Hirsch, M., *Family Frames: Photography, Narrative and Postmemory*, Cambridge, Harvard University Press, 1997.

Holtzman, J.D., «Food and Memory», *Annual Review of Anthropology*, 35, 2006, pp. 361-78.

Jedlowski, P. e Rampazi, M. (a cura di), *Il senso del passato*, Milano, Franco Angeli, 1991.

Jedlowski, P., *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2002.

Jedlowski, P., *Il racconto come dimora: Heimat e le memorie d'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

Manrique, N., «Identità di sangue: La trasmissione dell'identità nelle rappresentazioni di una comunità gitana del Sud della Spagna», *La Ricerca Folklorica*, (58), 2008, pp. 97-106.

Mansi, R., *Storia dell'emigrazione italiana in Uruguay. Modelli, aree di ricerca ed esemplificazioni (1875-1914)*, Catania, Bonanno Editore, 2014.

Muzzarelli, M.G. e Tarozzi, F. (a cura di), *Donne e cibo. Una relazione nella storia*, Milano, Mondadori, 2003.

Perri, A., «Residential Roots Tourism in Italy», in Roca, Z. (ed.), *Second Home Tourism in Europe. Lifestyle Issues and Policy Responses*, Abingdon, Routledge, 2016, pp. 53-68.

Perri, A., *Il turismo delle radici*, Roma, Aracne, 2020.

Rampazi, M. e Tota, A.L. (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Roma, Carocci, 2013.

Rampazi, M., *Un posto da abitare. Dalla casa della tradizione all'incertezza dello spazio-tempo globale*, Milano, LED Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, 2014.

Ricoeur, P., *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna, il Mulino, 2004 (*Das Rätsel der Vergangenheit. Erinnern – Vergessen – Verzeihen*, Göttingen, Wallstein, 1998).

Romita, T. e Perri, A., «Da emigrati a turisti. Turismo delle radici e recupero delle identità locali», in Romita T., Nocifora E., Palumbo M. *et al.* (a cura di), *Atti del III convegno «Turismo Sostenibile: ieri, oggi, domani»*, Cosenza, Pronovis, 2009, pp. 212-22.

Tarozzi, F., «Parte seconda. La società contemporanea», in Muzzarelli, M.G. e Tarozzi, F. (a cura di), *Donne e cibo. Una relazione nella storia*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 101-75.

Ténoudji, P., «Sangue, amore e filiazione a Napoli», *La Ricerca Folklorica*, 58, 2008, pp. 91-96.

Teti, V., «Emigrazione, alimentazione, culture popolari», in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 575-97.

Yaffé, J., «La dictadura uruguayana (1973-1985): nuevas perspectivas de investigación e interpretación historiográfica», *Estudios Ibero-Americanos*, 38, 1, 2012, pp. 13-26.

Zincone, G., *Familismo legale: come (non) diventare italiani*, Bari, Laterza, 2006.

## **Filmografia**

Tomassetti E., *La memoria del condor*, Italia, 2018, durata 78 minuti.

## Sommario

Il legame tra Uruguay e Italia affonda le sue radici nei flussi migratori che, iniziati intorno alla metà del XIX secolo e proseguiti fino al secondo dopoguerra, comportarono un'ingente immigrazione nel piccolo paese sudamericano. A Montevideo è presente una vivace comunità di *tanos*, non più figli, ma nipoti o bisnipoti, molti dei quali richiedono la cittadinanza italiana appellandosi allo *ius sanguinis*. Il saggio, a partire dalle storie di vita di alcuni italo-uruguayani, affronta alcuni temi chiave relativi alla costruzione della loro identità: il rapporto con il cibo italiano e con la lingua italiana, i legami famigliari e i rituali della vita domestica, la memoria della migrazione e i viaggi compiuti nei luoghi di origine degli antenati nel corso dei quali l'Italia come terra ancestrale si configura soprattutto come un territorio dell'immaginario. Tutti questi sono spazi di contrattazione in cui si negoziano i termini dell'identità individuale e del gruppo familiare, identità che sono fluide e cangianti. Dal dialogo con i discendenti emergono le ragioni che li hanno spinti a richiedere la cittadinanza italiana, ragioni che sono affettive, storiche, sociali, politiche e legate alla giustizia. Nell'ottica della cittadinanza le pratiche famigliari dei discendenti di italiani si configurano come strategie di legittimazione e la memoria della migrazione in quest'ambito diventa una risorsa attivata per agire concretamente nella storia.

## Abstract

The relationship between Uruguay and Italy has its roots in the migratory flows that began around the middle of the 19th century and continued until after the Second World War, resulting in large numbers of immigrants to the small South American country. Montevideo has a lively community of *tanos*, no longer children but grandchildren or great-grandchildren, many of whom apply for Italian citizenship based on *ius sanguinis*. Starting from the life stories of some Italo-Uruguayans, the essay deals with some key themes relating to the construction of their identity: the relationship with Italian food and the Italian language, family ties and the rituals of domestic life, the memory of migration, the journeys made to their ancestors' places of origin in the course of which Italy as an ancestral land is configured above all as a territory of the imagination. All these are spaces in which the terms of individual and family group identity are negotiated, identities that are fluid and changing. Finally, the dialogue with descendants reveals the reasons that led them to apply for Italian citizenship, reasons that are emotional, historical, social, political, and related to justice. From a citizenship point of view, the family practices of the descendants of Italians are configured as strategies of legitimation and the memory of migration in this context becomes a resource activated to act concretely in history.



## Résumé

Le lien entre Uruguay et Italie plonge ses racines dans les flux migratoires qui, commencés vers la moitié du XIX<sup>e</sup> siècle et persistés jusqu'à la période d'après-guerre, entraînent une considérable immigration en ce petit pays sud-américain. À Montevideo il y a une vive communauté de *tanos*, qui ne sont plus fils, mais petit-fils ou arrière-petit-fils, dont plusieurs demandent la citoyenneté Italienne en invoquant le *ius sanguinis*. Cet essai, à partir des histoires de vie des certains Italo-uruguayens, aborde des thèmes clés liés à la construction de leur identité: le rapport avec la nourriture et la langue italiennes, les liens familiaux et le rituels de la vie domestique, la mémoire de la migration et les voyages réalisés dans les lieux d'origine des aïeux. À travers ces thèmes l'Italie comme terre ancestrale se présente surtout comme un territoire de l'imaginaire. Tous ceux-ci sont des espaces de négociation entre lesquels se disputent les termes de l'identité individuelle et du groupe familial, des identités qui sont fluides et changeantes. Du dialogue avec les descendants émergent les raisons qui les ont poussés à demander la citoyenneté italienne, raisons qui sont affectives, historiques, sociaux, politiques et liées à la justice. Dans la perspective de la citoyenneté, les pratiques familiales des descendants d'Italiens se présentent comme des stratégies de légitimation, et la mémoire de la migration devient, dans ce cadre, une ressource activée pour agir concrètement dans l'histoire.

## Extracto

El vínculo entre Uruguay e Italia tiene sus raíces en los flujos migratorios que se iniciaron a mediados del siglo XIX y se prolongaron hasta después de la Segunda guerra mundial. Ello dio lugar a un gran número de inmigrantes en el pequeño país sudamericano. Montevideo cuenta con una animada comunidad de *tanos*, que no son hijos, sino nietos o bisnietos de esos inmigrantes, muchos de los cuales solicitan la ciudadanía italiana en base al *ius sanguinis*. A partir de las historias de vida de algunos italo-uruguayos, el ensayo aborda algunos temas claves relacionados con la construcción de su identidad: la relación con la comida y la lengua italiana, los vínculos familiares y los rituales de la vida doméstica, la memoria de la migración, los viajes realizados a los lugares de origen de sus antepasados durante los cuales Italia, como tierra ancestral, se configura sobre todo como territorio de la imaginación. Todos ellos son espacios en los que se negocian los términos de la identidad individual y del grupo familiar, identidades que son fluidas y cambiantes. Por último, el diálogo con los descendientes revela los motivos por los cuales han solicitado la ciudadanía italiana: esos van desde los motivos emocionales, históricos, sociales, políticos y vinculados a la justicia. Desde el punto de vista de la ciudadanía las prácticas familiares de los descendientes de italianos se configuran como estrategias de legitimación y la memoria de la migración, en este contexto, se convierte en un recurso para actuar concretamente en la historia.